

Introduzione.- La Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* al n 35 afferma che le celebrazioni si compiono attraverso i gesti e le parole (*per ritus et praeces*), i riti e le preghiere.

Sono questi, infatti, i linguaggi fondamentali dell'uomo: la parola è il linguaggio verbale, i gesti e i silenzi sono il linguaggio non verbale. Le celebrazioni si compiono inoltre in uno spazio ben definito e in un tempo preciso. Queste coordinate antropologiche (tempo e spazio) nella liturgia acquisiscono un significato salvifico. Lo spazio liturgico rimanda a significati di realtà superiori; il tempo quotidiano, che noi misuriamo con l'orologio, il *chronos* nella liturgia diventa *kairos*, tempo salvifico nel quale Dio entra in dialogo con l'uomo, rivela il suo volto, ci fa dono della sua stessa vita.

La celebrazione eucaristica è formata da due grandi parti: la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. Queste due grandi colonne portanti stanno in mezzo ad altre due colonne: i riti d'ingresso e i riti di conclusione.

Crispino Valenziano nel suo libro «L'anello della sposa», parlando della celebrazione eucaristica, usa l'immagine dell'anello. L'anello della sposa è la celebrazione eucaristica, dono di Cristo-Sposo fatto alla Chiesa-Sposa.

Si tratta di un anello a tre cerchi sui quali sono incastonate due gemme di un unico sigillo, che sono appunto la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. I tre cerchi vengono denominati nel seguente modo:

- *ufficio dell'introito;*
- *ufficio dell' offertorio;*
- *ufficio della comunione;*

In ognuno di questi tre uffici ricorrono tre elementi:

una litania, una processione accompagnata dal canto , un'orazione conclusiva.

- Ufficio dell'introito: litania del Signore misericordioso (Kyrie, eleison); processione d'ingresso con il suo canto, orazione colletta.
- Ufficio dell'offertorio: litania della carità dei fedeli (Benedetto sei tu... Benedetto nei secoli il Signore!); processione offertoriale con il suo canto, orazione super oblata (sopra le offerte).
- Ufficio della comunione: litania dell'Agnello immolato che accompagna la frazione del pane (Agnello di Dio); processione di comunione con il suo canto; orazione post communio (dopo la comunione).

Le tre orazioni che ricorrono in ciascuno degli uffici sono dette «presidenziali», in quanto a pronunciarle è colui che presiede la celebrazione (sacerdote o vescovo). Tutta questa schematizzazione, fatta per aiutarci a comprendere meglio le diverse parti, costituisce un unico atto di culto, come dice bene la *Sacrosanctum Concilium* al n 56: «*la Messa è costituita da due parti, la "liturgia della Parola" e la "liturgia eucaristica"; esse sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto*».

«*Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro. Ci sono inoltre alcuni riti che iniziano e altri che concludono la celebrazione*» (OGMR 28).

La prima processione «*Erano in cammino*» (cf Lc 24).- La celebrazione eucaristica è strutturata sull'episodio dei discepoli di Emmaus e ogni volta che celebriamo l'Eucaristia riviviamo un'analogia esperienza. Un primo elemento di questo episodio che vorrei evidenziare è la processione, il camminare. Nel testo evangelico si dice che i due erano in

cammino (cf Lc 24,13). Il camminare è realtà umana, anche se oggi ne abbiamo ridotto notevolmente l'esperienza a causa dei mezzi moderni super velocizzati. Per i nostri nonni o genitori non era così. Pensiamo a tutto il cammino fatto dal popolo della Prima Alleanza per quarant'anni nel deserto, un cammino fisico diventato poi simbolo del cammino interiore. Ogni cristiano inizia la sua celebrazione eucaristica quando, nel giorno del Signore (la domenica), il primo giorno della settimana, indossato l'abito della festa, lascia la propria abitazione per raggiungere la chiesa, il tempio, il luogo della convocazione. Egli compie, così, una prima processione (anche se questa non è ancora la processione prescritta nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*).

Giunto alla porta della chiesa, il cristiano compie il gesto decisivo di varcare la soglia, un gesto importante di cui spesso non valutiamo la portata ma lo compiamo superficialmente, frettolosamente, senza pensarci troppo. Eppure stiamo per entrare in un luogo diverso, stiamo per passare non una qualunque porta ma attraverso Cristo stesso, di cui la porta è il segno. Alle nostre spalle lasciamo la piazza o la strada, il luogo «profano» per entrare nel luogo «sacro». Entriamo e prendiamo posto in uno spazio dedicato alla celebrazione dei divini misteri, alla preghiera personale e comunitaria, spazio dell'incontro di fede dell'uomo con il Dio che viene, con il Verbo incarnato che toglie la distanza tra noi e il Padre.

Prima ancora dell'*ufficio dell'introito* che ha come elemento iniziale la processione del sacerdote e dei ministri verso l'altare, vi è la processione dei credenti che si mettono in cammino verso il luogo del «convenire» per incontrare «Qualcuno» con la Q maiuscola. Noi non santifichiamo il *dies Domini* solo per assolvere un precetto ma perché, come i martiri della Chiesa di Abitinia, perseguitati e uccisi per la fede piuttosto che rinnegare il giorno del Signore, vogliamo professare: «*Senza la domenica non possiamo vivere*». La Chiesa diventa allora il grembo che accoglie i suoi figli per rigenerarli attraverso la Parola e i sacramenti. La prima processione è dunque compiuta nella gioia, preparando il cuore all'incontro con i fratelli e le sorelle nella fede, all'incontro con il Signore risorto che «*come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi*» (Preghiera eucaristica V/a/b/c/d).

I pellegrini che salivano a Gerusalemme (ancora oggi è così) cantavano i salmi ascensionali: «*Quale gioia quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore". E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!*». (Sal 121,1-2).

«*Il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe. Di te si dicono cose stupende, città di Dio*» (Sal 86,2-3). «*Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode*» (Sal 99,4).

Potremmo fare lo stesso percorrendo il tratto di strada che va dalle nostre case alla chiesa.

L'incontro con il Risorto.- Nel cammino verso Emmaus, un viandante sconosciuto ci incontra, si accosta a noi, come si era accostato il buon samaritano al malcapitato sulla strada che congiungeva Gerusalemme a Gerico (cf Lc 10,25-37) per prendersi cura di lui, versando sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza (cf Prefazio comune VIII). Gesù risorto si accosta, si fa vicino, cammina al nostro fianco, ci prende nella situazione in cui siamo: stanchi, tristi, delusi, fermi al venerdì santo, fuori da ogni orizzonte pasquale, con l'esperienza dei nostri limiti e delle nostre fragilità, con il peso delle responsabilità che a volte ci schiacciano, ci ripugnano, non ci gratificano. Lui, il Risorto ci incontra là dove ci troviamo, non ha paura dei nostri limiti ma, da ottimo terapeuta e maestro spirituale, ci aiuta a ridimensionare le nostre «montagne» e dona la luce giusta per leggere gli eventi della Pasqua in modo corretto, senza deformare il senso

della croce: «*Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (Lc 24,26). Come ai due discepoli di Emmaus, nella celebrazione eucaristica il Signore si fa esegeta, ci fa la lectio divina, apre per noi il senso delle Scritture che riscaldano il cuore gelido e atrofizzato, spezza per noi il pane e così si aprono i nostri occhi sulla Pasqua.

Dall'esperienza dell'incontro con il Risorto, riscaldati e nutriti dalla Parola e dal Pane, ritroviamo la forza e il coraggio di ritornare a Gerusalemme, al luogo della vera identità di discepoli, al luogo della croce dalla quale siamo sempre tentati di scappare e là ritroviamo la comunità. La Parola e il Pane ci fortificano e nutrono a tal punto che non possiamo uscire dalla celebrazione eucaristica e restare quelli di sempre. «*Andate e portate a tutti la gioia del Signore risorto*». Il congedo non è un invito a tornare alle occupazioni quotidiane come se nulla fosse successo, non è il momento in cui tiriamo un sospiro di sollievo perché la Messa è finita e il precetto è stato assolto. È il momento del mandato: siamo inviati in missione a portare ovunque, dove le scelte di vita ci pongono, l'annuncio che il Signore è veramente risorto. Questa è la celebrazione eucaristica.